



Dal film «Wadjda» della regista Haifaa Al Mansour

Libere donne d'Arabia

Film manifesto di una regista saudita contro i tanti divieti

Anche le suore di Liliana Cavani reclamano l'uguaglianza con i maschi e una religione più «femminista». Ma a fare notizia è il crocifisso in scene di sesso di «Paradise: Glaube»

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

DONNE E RELIGIONE. DUE TEMI CHE SI INTRECCIANO A QUESTA MOSTRA COME DUE BANDOLI DI UNA STESSA MATASSA. DOVE L'INTEGRALISMO NELLE SUE ESPRESSIONI PIÙ VIOLENTE TROVA NEL FEMMINILE IL SUO BER-SAGLIO. Il «nemico» da sottomettere, da escludere da ogni attività sociale. È in questa chiave che ieri il Festival si è tinto di rosa. Portando alla riflessio-

ne collettiva un termine ormai desueto e avverso: femminismo. Sì, inteso esattamente come un percorso di liberazione e di dignità, così come è stato storicamente e come si sta riproponendo nei paesi delle primavere arabe. Ma non solo. Spiazzante, infatti, è sentire rivendicare «pari opportunità» tra uomini e donne alle suore di clausura del monastero di Urbino intervistate da Liliana Cavani nel suo *Clarisse*, una folgorante intervista a cuore aperto, passata fuori concorso. Donne

Da Spike Lee omaggio alla musica di Michael

Un riuscito doc sul disco «Bad» che compie venticinque anni. Non c'è spazio per le leggende su vita e morte di Jackson

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

MARTIN SCORSESE FA GLI AUGURI IN VIDEO-LETTERA A FRANCESCO ROSI, DURANTE LA CERIMONIA IN CUI IL NOSTRO REGISTA RICEVE IL LEON D'ORO ALLA CARRIERA; e ricorda, sempre in video, la realizzazione del video di *Bad* girato assieme a Michael Jackson quasi 25 anni fa. Era il 31 agosto 1987 quando *Bad*, attesissimo album che doveva replicare l'oceanico successo di *Thriller*, uscì in tutto il mondo. Ieri era appunto il 25esimo anniversario (il disco sarà ripubblicato il 18 settembre) e per l'occasione la Mostra ha presentato *Bad25*, documentario di Spike Lee su

un genio spesso travisato della musica e della cultura pop. «Noi appassionati a volte diamo i risultati per scontati - dice Spike -, compriamo un disco senza immaginare il lavoro massacrante, il sangue il sudore e le lacrime che può essere costato. *Bad25* parla di questo. Sono stato felicissimo quando la Sony mi ha affidato la regia di questo lavoro dandomi un ordine molto preciso: nel film si parlerà solo di musica, neanche un nanosecondo di tempo dedicato a tutte le stronzate che su Michael si raccontavano in vita, e che continuano ad alimentare leggende metropolitane anche adesso che è morto». Spike Lee aveva già dimostrato con il film su New Orleans e sull'uragano Katrina di essere un

che ti immagini fuori dal mondo, parlare invece di preti e quindi «maschi» incapaci di aprirsi a quel messaggio di uguaglianza che Francesco aveva reso realtà nel rapporto con Chiara. Di una chiesa, arretrata, vecchia e quindi ingiusta, vissuta da loro stesse che ne fanno parte come «una sconfitta».

UNA SCELTA DI LIBERTÀ

E come non giudicare «femminista», *Wadjda*, il primo film girato in Arabia Saudita da una regista donna, Haifaa Al Mansour, in un Paese dove le donne non possono neanche votare? Passato ieri in Orizzonti, *Wadjda* è davvero il film «caso» di questa Mostra numero 69. È un canto di libertà, un film-manifesto sulla segregazione femminile in Arabia Saudita, un Paese diviso tra modernità e medioevo, dove le donne non possono guidare, non possono camminare per strada accanto ad un uomo che non sia un familiare, dove c'è la poligamia e dove i cinema sono vietati per legge.

Frutto di una coproduzione con i tedeschi di *Walzer per Bashir* e *Paradise Now*, il film ci accompagna nella vita di Wadjda, appunto, una ragazzina appassionata di musica (del diavolo, ama i Clash), curiosa del mondo come ogni sua coetanea e per questo giudicata una ribelle. Il suo sogno è quello di avere una bicicletta, ma anche questo è negato alle donne in Arabia Saudita. Wadjda però non si arrende. Nonostante anche sua madre la scoraggi. Bella, ancora giovane e innamorata di suo marito, la mamma della ragazzina è comunque osservante delle leggi coraniche. Persino quando si tratta di «subire» il nuovo matrimonio del marito con una seconda moglie in grado di «dargli finalmente un figlio maschio» che lei non può avere. Attraverso un racconto scarno e minimalista assistiamo così allo svolgersi delle giornate delle due donne, cogliendo a poco a poco tutte le privazioni di libertà: la madre che deve avere l'autista per andare al lavoro, Wadjda presa di mira dall'integralista insegnante della madrasa (per lei è peccato persino fare braccialetti di filo colorato), le donne costrette a nascondersi agli sguardi degli uomini, anche nel cortile di scuola. E poi quei burqa neri che coprono dalla testa ai piedi. E che per la prima volta, in un film mediorientale, non vediamo indossare in casa. Così com'è nella realtà, ma impossibile da riprodurre nella finzione: in Iran, per esempio, non si contano le attrici arrestate per essersi mostrate in pubblico senza velo. Il contrasto tra il privato - la casa dove le protagoniste vivono tra schermi al plasma e videogiochi - e il pubblico, la strada dove ogni libertà è negata, risulta così ancora più forte.

È in questo clima che la piccola Wadjda compie la sua «rivoluzione»: mettere da parte i soldi per comprare la sua bicicletta. Una cifra enorme per la quale arriva persino a «fingere» una folgorante conversione per ottenere il premio in palio per una gara di Corano. Il premio lo vincerà, ma davanti al suo annuncio di voler comprare una bicicletta col denaro vinto, le sarà portato via per «i fratelli palestinesi». Ma sarà sua madre, allora ad intervenire, regalando la bicicletta. Contagiata, finalmente, dal desiderio di libertà di sua figlia. Più forte di ogni fede e di ogni integralismo religioso. A dire, insomma, di «un cambiamento in atto» spiega la stessa regista che poco a poco sta avvenendo pure in Arabia Saudita, dove le donne stanno trovando la forza di credere in loro stesse e nei loro desideri».

Un tema di riflessione forte, quindi, che come un filo rosso sta attraversando questa Mostra. E che poco ha a che fare, invece, con quello che è già stato accolto come il primo film «scandalo» del Festival a tema religioso. Quel *Paradise: Glaube* dell'austriaco Ulrich Seidl che ci trascina nelle morbosità di una integralista cattolica (scena incriminata la masturbazione col crocifisso), buono giusto per attivare la grancassa dei media.

bravissimo documentarista. *Bad25* lo conferma, sia pure in una dimensione più classica e non «politica», con moltissime interviste (praticamente a tutti i collaboratori di Jackson nella realizzazione di *Bad*, dal produttore Quincy Jones all'ultimo tecnico del suono) e una manciata di filmati di repertorio forniti dagli eredi del re del pop. Ci sono anche alcuni spezzoni video girati dallo stesso Michael: nulla di trascendentale, roba «di servizio» per documentare passaggi del lavoro in studio. Ci sono, solo in audio, alcuni gorgheggi di Michael per scaldare la voce: divertenti. Come divertente è la testimonianza di tutti sul fatto che Jackson fosse il più grande «schioccatore» di dita del mondo: tutti gli «snap» che si sentono nei dischi e nei video sono suoi, un po' come le pernacchie nei film di Fellini, sempre rigorosamente «doppiate» dal regista. Più seriamente, *Bad25* dà giustamente grande credito al lavoro di Jackson sulle coreografie: lui era, per natura, un ballerino straordinario ma è impressionante vedere come lavorava su questo dono, circondandosi di artisti di strada che potessero comunicargli (a lui, che quasi non usciva mai di casa) le nuove tendenze del ghetto, o andando a «rubare» passi dai film di Fred Astaire, che adora-

Un italiano nella lotta tra indios e latifondisti

DARIO ZONTA
VENEZIA

TRA I MIGLIORI FILM VISTI FINORA A VENEZIA C'È «EL IMPENETRABLE» DI DANIELE INCALCATERRA. Regista apolide, figlio di un funzionario ministeriale presso le ambasciate straniere, cresciuto e formatosi tra Mosca, Belgrado, Buenos Aires e Parigi, Incalcaterra appartiene a quella ristretta cerchia di registi italiani dell'altro cinema (come Gianfranco Rosi e Leonardo Di Costanzo), che si sono formati e affermati all'estero, tra le Nyu Film School e gli Atelier Varan, cercando altrove i fondi per film tanto premiati in tutto il mondo quanto snobati in Italia, sia dal punto di vista produttivo che distributivo. Quello di Incalcaterra è il caso più eclatante: autore di un lucidissimo film, *Repubblica nostra*, sulla nascita di Forza Italia, scoperto nel '95 proprio da Barbera, allora direttore del Festival di Torino, premiato e distribuito ovunque, uscito in sala in Francia e in homevideo, ma mai promosso in Italia né distribuito.

Ora, Barbera porta a Venezia un film potentissimo che racconta con incredibile progressione drammaturgica una storia familiare e globale allo stesso tempo, quella delle terre lasciate in eredità dal padre in Paraguay, acquistate ai tempi del regime quando Stroessner regalava appezzamenti di terra agli amici e agli affaristi internazionali.

Daniele per anni si disinteressa della proprietà fino a quando, ormai adulto, decide di donarla agli indios Guaraní. Daniele, insieme alla compagna Fausta Quattrini che firma la co-regia, si mette in viaggio senza sapere che si sarebbe trovato in un ingorgo tra Kafka e John Ford, filmando in diretta una specie di home-movie western e donchisciottesco.

IL CAPITALISMO

Le sue terre sono impenetrabili perché circondate dalle proprietà dei latifondisti Favero, che impedisce l'accesso grazie a una serie di cancelli armati. Ma questo è solo l'inizio di un viaggio che partendo da una storia familiare arriva anche a raccontare le problematiche della produzione intensiva della soia transgenica, rea della deforestazione (straordinario l'incontro con Favero e la sua «lezione» capitalistica).

Incalcaterra riesce a farsi firmare dal Presidente del Paraguay un decreto per trasformare la sua proprietà in riserva naturale. Peccato che Lugo, primo presidente di sinistra dopo la lunga dittatura, il 22 giugno scorso sia stato con impeachment estromesso dall'incarico. Sua era la lotta contro i latifondisti paraguayani, quel 2 per cento che detiene il 75 per cento delle terre.

va.

A proposito di ghetto, la testimonianza più toccante è quella di Martin Scorsese sulla lavorazione del video di *Bad*. Esattamente come per *Thriller* (che fu diretto da John Landis), Jackson voleva girare un vero, piccolo film. Scorsese chiese a Richard Price, suo sceneggiatore di fiducia, di buttar giù un copione: bisognava mostrare quanto Michael potesse essere «cattivo» («bad», appunto) e soprattutto occorreva rimarcare la sua «negritudine», in un periodo in cui le plastiche facciali e il progressivo schiarimento della pelle lo stava trasformando quasi in un bianco, sicuramente in una creatura un po' aliena per il pubblico afro-americano. Price e Scorsese pensarono a una storia che doveva iniziare in una via pericolosa di Brooklyn dove Michael veniva sfottuto da ragazzotti di una gang, e proseguire in una stazione della metropolitana dove il cantante si trasformava in un «duro», sfidando i teppisti a suon di passi di danza. Scorsese portò Jackson in una zona di Brooklyn che lui ben conosceva, e Michael ne fu sconvolto: figlio di musicisti, divo del soul a 5 anni, non aveva mai messo piede in un ghetto. Quel giorno, con la faccia già bianca, ridiventò nero.